

A colloquio con Lev Dodin

# Mecenati al platino

Per la prima volta nell'era di Putin un'industria mineraria, la Norilsk Nickel, fa da sponsor a uno spettacolo teatrale del più celebre regista russo: «Spero che inauguri una nuova tendenza»

di Margherita Belgiojoso



Maestro. Il regista Lev Dodin

**N**ichel, palladio, platino e rame salveranno il Teatro. In tempi duri per le finanze della cultura, a San Pietroburgo ci pensa un magnate minerario a sostenere la storica tradizione teatrale russa.

La Norilsk Nickel ha finanziato le spese dell'ultimo spettacolo di Lev Dodin, il più celebre regista russo, tratto da uno dei più importanti libri della letteratura sovietica, *Vita e Destino* di Vasilij Semenovici Grossman. Per lo scrittore nazismo e bolscevismo sono due forme dello stesso essere, uno specchio dell'altra. Un concetto messo nero su bianco nel '59: non sorprendentemente, il libro fu requisito dal Kgb e a Grossman fu detto che non sarebbe stato pubblicabile per almeno duecento anni. Oggi il testo torna in adattamento teatrale a scuotere la pigra memoria storica russa, nostalgica o cieca verso gli anni dello stalinismo. Il debutto russo è avvenuto proprio nel luogo che più rappresenta questa ferita ancora aperta: Norilsk, città mineraria di oltre 130 mila persone a nord del circolo polare artico. Qui ieri c'erano i gulag sovietici e qui oggi sono le risorse energetiche che stanno riportando la Russia di Putin al tavolo dei grandi. E qui è la sede dello sponsor.

«Norilsk è una città che per tradizione non vuole parlare di questo periodo storico, e l'accoglienza al nostro spettacolo ne è stata una conferma: molti spettatori piangevano, altri erano sconvolti che un periodo così doloroso potesse essere messo in scena e alcuni persino infastiditi che questi temi fossero discussi», racconta Dodin, elegante in una giacca di velluto nero nel suo ufficio al primo piano del Teatro Maly di San Pietroburgo. Una reazione estrema per uno spettacolo che non solo ha debuttato qui, a -47 gradi, ma che è cresciuto qui, visto che per prepararsi gli attori si sono nutriti di persona dell'atmosfera della città.

La filosofia del Maestro Dodin prevede in-

fatti che per interpretare un personaggio non è sufficiente studiarne a tavolino le battute e provare su un palcoscenico. Bisogna vivere il passato e respirarne l'aria: è per questo che gli studenti di Dodin, oltre a vedere Norilsk, hanno visitato Auschwitz e il ghetto di Varsavia. Hanno recitato di notte nel freddo dei lager nazisti.

«Un'esperienza terrorizzante, ma solo così i miei studenti ventenni, nati alla fine del-

la Perestroika e digiuni di Olocausto e di orrori sovietici, hanno potuto avere un senso della tragedia».

Dodin ha una sua scuola, e gli studenti migliori diventano parte della compagnia teatrale: sedici recitano in questo spettacolo. Chi lo incontra nei corridoi tortuosi dietro le quinte del Teatro Maly lo apostrofa soltanto col titolo di Maestro. Con riverenza e timore. Maestro come nella più antica delle tradizioni teatrali, quella che fu di Giorgio Strehler e che oggi è di Luca Ronconi, con cui Dodin condivide master e corsi di teatro. Durante le prove Dodin è un despota, sgrida i suoi studenti fino alle lacrime e sale di persona sul palcoscenico interpretando le pose che gli attori non riescono a cogliere.

«Oggi gli adulti sono intimiditi dai giovani, ne hanno paura, non osano pretendere troppo perché oggi si sostiene che i giovani debbano essere liberi. Ma ai ragazzi bisogna offrire il massimo per poter pretendere il massimo, e nella vita artistica la libertà è una cosa diversa», dice Dodin. «Guardo senza pessimismo alla nuova generazione, vedo che i giovani si appassionano con grande entusiasmo agli spettacoli difficili: non è vero che non li capiscono».

Certo, se nessuno li sprona, o non parlerà loro di storia, di Olocausto, o di teatro,

non capiranno mai niente».

Leit motiv della rappresentazione sono le



parole della lettera che la Madre rinchiusa nel ghetto scrive al figlio Shtrum, fisico nucleare: «Quella stessa mattina mi venne ricordata una cosa che avevo dimenticato durante gli anni del potere sovietico, che sono ebrea». Shtrum è fisico nucleare e l'alter ego di Grossman: entrambi sono ebrei ma totalmente assimilati. A interpretare il ruolo della madre è un'attrice minuscola, la voce sottile, i capelli ordinati e l'abito blu con un grande colletto fuori moda di pizzo bianco. Nella vita la madre è la moglie di Dodin. Un indizio di quanto di autobiografico ci sia nell'ultima fatica del Maestro.

«Come Grossman, anche i miei genitori erano ebrei, ma non erano segnati dall'identità ebraica: si definivano semplicemente *internazionalisti*. In famiglia conoscevamo solo qual-

che parola di ebraico, e qualche melodia, di cui una ricorre in varie fasi dello spettacolo».

È la prima volta che uno dei grandi protagonisti della rinascita economica della Russia di Putin sovvenziona uno spettacolo di teatro. Il segno che gli oligarchi russi, conosciuti finora soltanto per gli acquisti di squadre di calcio o per le corse a tutta velocità sulle strade di Nizza, vadano riscoprendo la propria cultura e la propria identità? «Forse», risponde Dodin, entusiasta del suo mecenate. «Siamo grati alla Norilsk Nickel per la grande sensibilità che ci hanno dimostrato, e spero che questo inauguri una nuova tendenza nel mondo degli affari russo».

Dopo la prima mondiale al Teatro Bobigny di Parigi, seguita dalla tournée russa, l'ultimo lavoro di Dodin è in arrivo in Europa, e si parla di una visita al Piccolo Teatro di Milano per la primavera del 2008.

Alla prima di San Pietroburgo uno spettatore chiede che cosa possa rappresentare agli stranieri uno spettacolo così intrinsecamente russo. «Tutto», ribatte Dodin. «Gli stranieri spesso capiscono il nostro passato con più lucidità di noi. I russi credono di avere una storia a sé che non può essere né spartita, né discussa con alieni. Ma è la tipica ossessione del popolo russo di non essere capiti dagli stranieri: questo spettacolo è europeo quanto russo, chi vi assiste vive la propria storia, e l'Europa ha la sua parte di responsabilità per quello che è successo».